

La forma della crepa

di Marilena Renda

Tom McCarthy

DÉJÀ-VU

ed. orig. 2006, trad. dall'inglese di Anna Mioni,
pp. 255, €, Isbn, Milano 2008

Déjà-vu è un libro singolare, almeno per il non sempre ricco di idee panorama italiano. Ma lo stesso può dirsi anche per quello inglese, dato che il suo autore, Tom McCarthy, artista quarantenne, è riuscito a pubblicarlo inizialmente solo in Francia, nel 2005, presso la Metronome Press. Da allora *Remainder* (questo il titolo originale) è diventato un libro culto, ed è stato additato da Zadie Smith come uno dei migliori libri inglesi degli ultimi dieci anni, e come una delle possibili strade per il romanzo contemporaneo.

Intanto perché è un libro pieno di idee originali e di evidenti collegamenti con il mondo dell'arte contemporanea; anzi, è un romanzo che va letto come un'opera concettuale. Non solo perché McCarthy è un artista-scrittore, ma perché il plot di *Déjà-vu* si fonda su un concetto, quello di *re-enactment*, preso a prestito dalla rievocazione di eventi storici e passato a designare le modalità di rielaborazione dell'esperienza personale e collettiva (del 2008 è appunto una mostra tenutasi a Berlino, *History will repeat itself*, centrata sulle possibili declinazioni artistiche del *re-enactment*). Un modo per riflettere sui meccanismi della memoria, insomma, e per ricostruire la giusta sintassi del presente raggrumandone le tracce (i *remainders*, appunto) in una rappresentazione che illumini l'oggi di un senso anche parziale e nascosto. Perché è solo dai frammenti che si può ricostruire l'intero, la compiutezza esistente prima del primo disastro, della crepatura primaria.

È precisamente quello che accade al protagonista: reduce da un trauma di cui si ignora la natura, riceve una montagna di soldi per tenere la bocca chiusa e non rivelare a nessuno i particolari dell'incidente. Folgorato dalla forma di una crepa, decide di riprodurla; anzi, di riprodurre in tutti i suoi dettagli, crepe e abitanti un palazzo sconosciuto incastonato nella memoria. Lì, giorno e notte i suoi dipendenti mettono in scena una routine di azioni (il fegato della vicina che frigge, i gatti che precipitano al suolo, un pianista che suona) che ha un solo scopo: ricostituire una condizione di fluidità tra il protagonista e il mondo esterno, strappare il velo che lo separa da una vita autentica e attingere ancora a uno stato di pienezza esistenziale di cui si ignora tutto tranne la qualità materiale, i dettagli infinitesimali di odori, suoni, sfumature di colori e forme: "È la materia che ci rende vivi: il flusso frammentario, il tessuto cicatriziale, la firma del primissimo disastro del mondo e quella che garantisce il suo ultimo atto". Ecco quindi che la memoria legata al trauma viene replicata e dislocata in decine e decine di microazioni apparentemente prive di senso, ma che per il protagonista vengono ad assumere un'importanza pressoché vitale, fino all'inevitabile disastro finale.

Significativo anche il procedere di McCarthy per accumulo e ripetizione, come a voler smantellare l'edificio del romanzo minandolo con un mucchio di dettagli che rischiano di farlo crollare a ogni istante. A fare di *Déjà-vu* un ibrido concorre pure questo misterioso io narrante che si accampa al centro della scena e che sembra parlare da una misteriosa terra straniera. Come se fosse "io" solo all'apparenza, ma fosse invece una terza persona incomprensibilmente privata dell'accesso a una soggettività compiuta.